



GIOVENTU'
Missionaria

RIVISTA DELL' A. G. M. ★ 1° LUGLIO 1954



Domenico Savio con Zeffirino Namuncurà simbolicamente scolpiti nel colossale gruppo marmoreo posto in S. Pietro a Roma, il 26 gennaio 1936, accanto a S. Giovanni Bosco che indica l'altare papale.

DOMENICO SAVIO

SANTO

Il 12 giugno u. s. Domenico Savio fu proclamato Santo da S. S. Pio XII davanti ad una moltitudine di fedeli, in Piazza S. Pietro.

Domenico Savio è il vero modello per la gioventù dei nostri tempi. È il santo della pietà allegra, della purezza e dell'apostolato.

★

Lo spirito di conquista glielo inculcò potentemente lo stesso grande conquistatore di anime Don Bosco. La prima cosa infatti che il grande educatore consigliò a Domenico Savio per farsi santo, fu di adoperarsi per guadagnare anime a Dio.

Domenico si sentì impegnato a fondo: comprese e accettò. « Se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni: quanto sarei felice! ». E tosto passò a fare, poichè non lasciava sfuggire alcuna occasione per dare buoni consigli, avvisare chi avesse detto o fatto cosa contraria alla legge di Dio.

Domenico non era l'apostolo delle facili occasioni soltanto. Vero gigante dello spirito portava lo spirito eroico anche nel campo dello zelo e dell'azione, pronto anche a versare il sangue per fare trionfare sull'odio l'amore. Schiaffeggiato e malmenato a pugni e a calci da un compagno, divenuto tutto rosso in faccia, seppe però moderare la lingua e la bile, e perdonò. Per impedire l'offesa di Dio eroicamente si gettò in ginocchio davanti a due litiganti già armati di pietra dicendo: « Fate il primo colpo sopra di me: tirate una forte sassata sopra il mio capo! ».

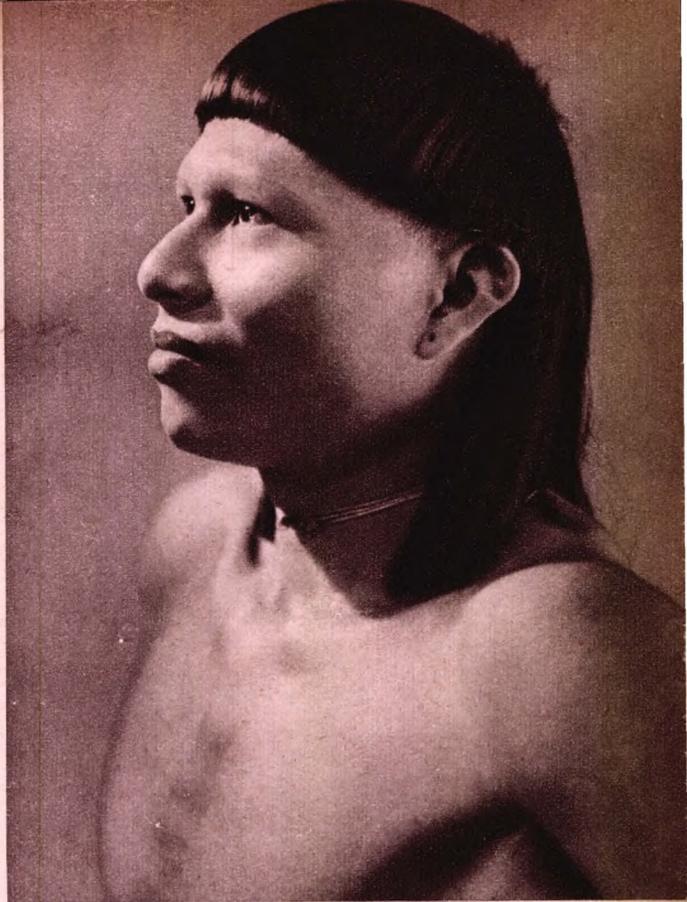
All'intensità del suo zelo corrispondeva l'ampiezza delle sue aspirazioni. E sospirava e progettava: « Quando sarò... ». E sempre più allargando gli orizzonti: « Quante anime aspettano il nostro aiuto in Inghilterra! » — esclamava. E sognava e parlava volentieri dei Missionari. E offriva ogni giorno preghiere e comunioni almeno una volta alla settimana.

Il pensiero di guadagnare anime a Dio lo accompagnò sempre!

← Copertina: DON ANTONIO COLBACCHINI, L'INFATICABILE INSEGUITORE DEI XAVANTES. Domenico Savio Santo, pag. 2 - Il territorio dei Xavantes, p. 3 - L'ultima barriera infranta, p. 4 - L'incontro con i Xavantes della Lagoa, p. 6 - L'alleanza è fatta, p. 8 - Un dono... al figlio del cacico, p. 9 - Gli ambasciatori dei Xavantes, p. 10 - Il primo fiore tra i Xavantes, p. 12 - Il grande sacrificio sul Rio das Mortes, p. 14 - Sul sentiero della guerra, p. 15 - Pranzo alla Xavantes, p. 16 - Prima residenza tra i Xavantes, p. 18 - Intenzione missionaria, p. 20 - Romanzo, p. 22 - Echi di corrispondenza, p. 23 - Concorso, p. 24.

→
RIO DAS MORTES - Parreriquá, Xavantes, figlio del gran cacico Apuena, vinto ormai dall'amore cristiano... I sacrifici di oltre cinquant'anni stanno dando i loro frutti... di salvezza per quelle povere anime.

Da oltre cinquant'anni i Missionari salesiani perseguitano con l'amore cristiano la terribile tribù dei Xavantes, dominata da un'implacabile odio verso i bianchi, per triste vicende del passato. L'amore, finalmente, ha vinto l'odio. Don ANTONIO COLBACCHINI narra le varie fasi di questa nuova epopea delle Missioni cattoliche.



Il territorio dei Xavantes

IL TERRITORIO DEI XAVANTES si estende per migliaia di chilometri ed è bagnato dal *Rio das Mortes*, fiume triste nel nome, ma magnifico nelle sue acque cristalline e nello splendore della sua vegetazione tropicale.

Su queste terre, più o meno distanti dalla sponda sinistra del fiume, in una vasta regione ancora sepolta nel mistero dei secoli, si nascondono varie aldee o villaggi di selvaggi Xavantes.

Sia per lontananza dal fiume, come per l'asperità della natura e soprattutto per l'acerrima ostilità dei selvaggi, nessuno poteva tentare di avvicinarsi: avrebbe pagato col sangue la sua audacia.

Solo ultimamente, per merito dell'aviazione, che in voli successivi perlustrò quelle regioni, si poté scoprire e localizzare le varie aldee.

Ma, pur conoscendo il numero dei villaggi e la loro posizione, rimaneva sempre insuperabile la difficoltà di poterli raggiungere.

Recentemente, però, sorsero fattori nuovi che grandemente influirono sulla pacifica soluzione del tremendo problema. Tra questi primeggia l'opera della *Fondazione Brasile Centrale* (F. B. C.) che, istituita dal Governo Federale, ha per sua principale finalità la penetrazione e l'esplorazione dell'immensa regione centrale del Brasile, ancor quasi del tutto sconosciuta.

La *Fondazione Brasile Centrale*, fondata nel 1943,

pose la sua prima sede sulla confluenza del *Rio Araguaia* col *Garça*, ad oltre 1000 chilometri da *Rio de Janeiro*, direzione nord. Avanzando 150 chilometri per la stessa direzione, raggiunse, nel 1945, la sponda del *Rio das Mortes* ed in una magnifica curva di questo poetico fiume, fondò la città che prese il nome di *Xavantina*.

Al di là del fiume si apriva il misterioso regno dei Xavantes. Spingendo gli occhi su quelle spiagge e sui tronchi secolari di quelle rive, vi si poteva leggere: « Pericolo di morte! ».

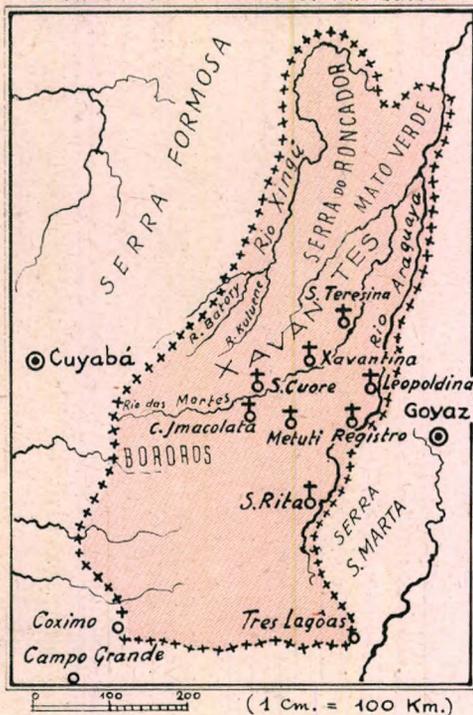
Ma anche di fronte a questo pericolo, il desiderio di tutti, e le finalità della Fondazione stessa esigevano un ardimentoso passo avanti: entrare in quelle terre.

Si affacciava però un problema che poneva un interrogativo a cui nessuno sapeva rispondere. L'incontro con i selvaggi, in un giorno più o meno prossimo, doveva sicuramente avvenire. Ma in qual modo? Quale reazione?

L'avanzare per quelle terre interdette era un'avventura che poteva condurre alle più gravi conseguenze. Da una parte spingeva il desiderio, dall'altra sorgeva il timore di essere costretti a usare la forza per vincere l'inafausta caparbieta dell'indigeno.

Quand'ecco sopravvenire un fatto impensato e meno ancora sperato, che risolse il difficile problema.

PRELATURA DI REGISTRO DI ARAGUAYA —



- Il BRASILE ha una superficie di 8.511.189 kmq., con 52 milioni di abitanti. È il più grande Stato dell'America meridionale e confina con tutti gli Stati di quel Continente, all'infuori del Cile.
- Il MATO GROSSO è uno degli Stati più grandi del Brasile, ma dei meno popolati. È situato al centro del Brasile. La Prelatura di Registro di Araguaia si trova nella parte nord del Mato Grosso; tra il Rio das Mortes ed il Rio Xingú vivono nascosti nelle selve i terribili Xavantes... ed altri tribù non meno terribili...



L'ultima barriera infranta

Il giorno 29 gennaio 1951, d'improvviso, apparve sulla riva del fiume, in faccia a *Xavantina*, un gruppo di *Xavantes*, che alzando le mani in alto, gridavano e facevano segno che si andasse a loro. Non impugnavano armi, e il fatto di essersi così presentati faceva supporre che pacifiche fossero le loro intenzioni.

All'udire quelle grida e al vedere quegli uomini ignudi, tinti di rosso, che si profilavano sull'alta riva del fiume, la sorpresa e l'impressione fu per tutti enorme.

Per noi Salesiani, che da tanto sognavamo un incontro con i terribili selvaggi, che il 1° novembre 1934 avevano versato il sangue di due nostri cari confratelli, Don Fuchs e Don Sacilotti, fu non solo una sorpresa, ma un'immensa allegria. Si ripeteva davanti a noi, dopo 50 anni, la commovente scena che aveva fatto piangere di contentezza il grande missionario Don Giovanni Balzola, quando erano apparsi, dopo lunghi mesi di ansiosa aspettativa, i primi Bororos.

Dopo oltre un anno da questo incontro, e precisamente il 3 maggio 1952, i selvaggi comparvero

nuovamente; ma questa volta vennero in maggior numero e condussero, sebbene tenuti a distanza, le loro donne e i loro bambini.

Furono così buoni, amichevoli e cordiali le relazioni in questa nuova visita, che sparve l'innata diffidenza dei selvaggi e si formò in loro tanta fiducia e simpatia, che decisero di stabilirsi in queste vicinanze e costruirvi il loro villaggio.

Questi fatti toglievano ogni apprensione e timore di spingersi per le terre oltre il *Rio das Mortes*. La rigida opposizione dei selvaggi era cessata, la via era aperta.

A circa 300 chilometri da *Xavantina*, presso un limpido ruscello al margine della strada, i *Xavantes* costrussero il loro villaggio. Le nostre relazioni con questo gruppo di *Xavantes* sono amichevoli; andiamo spesso a visitarli e ci trattiamo cordialmente.

Ma questa era una delle varie aldee sparse per la vasta zona di dominio dei *Xavantes*. Le ricognizioni ne avevano segnalata una grande al nord di *Xavantina*, a circa 100 chilometri.

Le notizie che recavano i piloti degli aerei che sorvolavano questo importante nucleo indigeno, parlavano della violenta ostilità che dimostravano i suoi abitanti. All'apparire del velivolo, gli uomini uscivano furibondi dalle loro capanne impugnando arco, frecce e randelli. Frecciavano disperatamente lo strano uccellaccio che volava sopra di loro e lanciavano con tutta forza i randelli per colpirlo.

Anch'io ebbi un'avventura del genere, che poteva aver fatali conseguenze. Volando in un piccolo aeroplano a bassa quota sull'aldea, i selvaggi, curvando l'arco all'estremo, tentarono di raggiungerlo e colpirlo con le loro frecce. In un giro a volo radente, quando l'apparecchio era in curva e perciò in un angolo di circa 40 gradi e lasciava allo scoperto il pilota e il compagno che ero io, una freccia sibilò davanti a noi sfiorandoci e un'altra si confisse nell'aereo spezzandosi.

Il pericolo era grave. Si prese immediatamente quota, l'apparecchio si alzò rapido e demmo l'addio a quei terribili selvaggi.

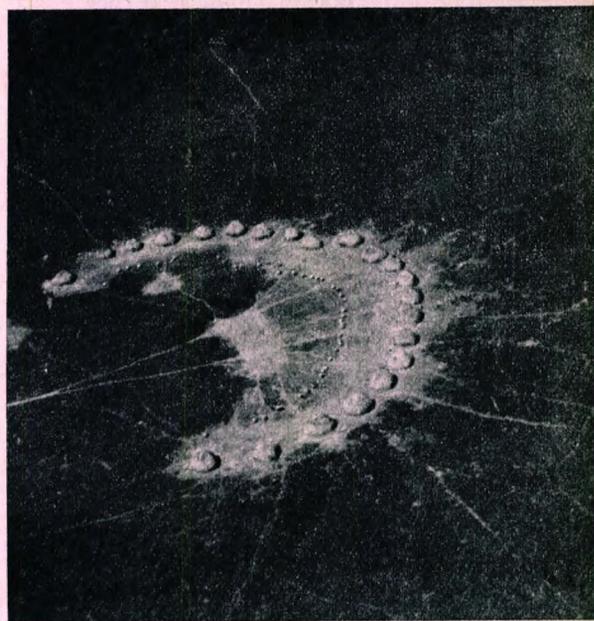
A pochi chilometri da questa famosa aldea, sita in una bella spianata dell'altipiano che divide le sorgenti che si versano nel *Rio das Mortes* da una parte, da quelle del *Rio Coluene* dall'altra, si specchia nell'azzurro del cielo un piccolo ma strano lago.

A chi vide questo laghetto destò meraviglia la sua posizione e configurazione bizzarra e alla vicina aldea fu dato il nome di *Aldeia da Lagoa*. Questa, per l'ostinata caparbia e la violenta ostilità dei suoi abitanti, aveva una fama terribile. Da essa i *Xavantes* irradiavano le loro scorrerie nei paraggi del *Rio das Mortes*, seminando ovunque il terrore.

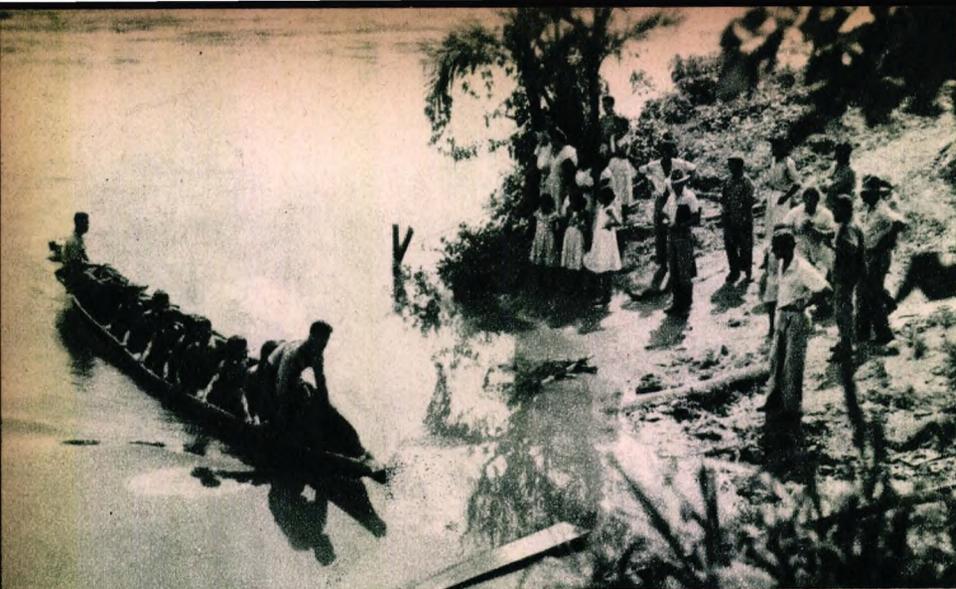
Nemici del bianco, erano ancor più implacabili contro i *Bororos*. Tra queste tribù limitrofe, che il *Rio das Mortes* separa ma non difende dall'avito odio, lo stato di guerra era permanente. L'insaziabile sete di vendetta spingeva spesso volte i *Xavantes* a invadere le terre dei *Bororos*. Con astuzia e temerità ordivano imboscate sull'orlo dei sentieri, nel guado dei torrenti o nel folto della boscaglia. L'ignaro Bororo, intento unicamente alla sua caccia, cadeva col cranio spaccato.

Quante volte, dopo giorni di attesa, andando in cerca di chi non aveva fatto ritorno, lo si trovava cadavere; e sopra il corpo le tremende mazze con cui il nemico aveva abbattuto la vittima! Furono vari i *Bororos* che io stesso pietosamente raccolsi nel luogo ove erano stati barbaramente trucidati.

In un'escursione sulle sponde del *Rio das Mortes*, i *Xavantes* sorpresero e massacrarono due giovani *Bororos* che mi accompagnavano, a poca distanza dal luogo ove mi trovavo. Udiì le grida angosciose, corsi in aiuto pensando a una tigre feroce; invece mi trovai davanti ai due giovani, immersi nel loro sangue, con la testa spaccata, le cervella sparse... e al fianco le mazze fatali!



(dall'alto) Magnifiche palme sveltano il cielo nel territorio dei Xavantes. — L'«Aldeia da Lagoa» vista dall'aereo. — La famosa «Lagoa» che dà il nome all'«aldea» (foto Colbacchini).



L'arrivo dei Xavantes a XAVANTINA (29 gennaio 1951).

(sotto) L'arrivo dei Xavantes della Lagoa. «... L'imbarcazione partì subito e, in due o tre traghetti, condusse una ventina di magnifici tipi di selvaggi genuini in tutta la bellezza e fiera della loro razza...». (v. pag. 8).

A circa 50 chilometri da *Xavantina*, risalendo il *Rio das Mortes*, si trova la semplice e rozza abitazione di un povero agricoltore, che da poco vi si è stabilito.

Viveva con la sua famigliuola nel lavoro quotidiano, sopportando, per un futuro migliore, le privazioni, l'isolamento e il pericolo dei selvaggi.

Un giorno d'aprile del 1953, il pover'uomo giunse trafelato e sconvolto qui a *Xavantina* con la notizia che i selvaggi della *Lagoa* erano apparsi al di là del fiume e poi venuti fino al cortile della sua casa. Temendo per sé e per la famiglia, aveva loro dato il poco che aveva di vestiti, accette, coltelli e altro, per farli contenti e perchè se ne andassero in pace, come fecero subito dopo. Ma... «Ritourneremo!» avevano detto.

Infatti il giorno dell'Ascensione del Signore, 14 maggio 1953, vediamo arrivare un individuo a cavallo. Si ferma alla porta della nostra residenza e, ancor prima di scendere, dice agitato:

— *I selvaggi sono ritornati... sono in maggior numero... sono in casa... vogliono tutto... non abbiamo più nulla per accontentarli... Ecco il cavallo per il Padre... Venga subito, per carità!*

Fu deciso di partire subito, non a cavallo, ma per via fluviale, per viaggiare meglio e in comitiva. Perciò, allestita l'imbarcazione con il necessario per il viaggio, e con varie cose da regalare ai *Xavantes*, con due uomini pratici del fiume e il confratello Fernandez Francesco, che da tanti anni condivide con me le fatiche missionarie, preso posto nella *ubà*, si fece girare il piccolo motore fuoribordo e si partì. Era già passato il mezzogiorno.

Bisognava salire il fiume per una cinquantina di chilometri, superare tratti difficili, acque correnti tra grandi pietre, ove era necessaria tutta la forza del motorino e la destrezza del timoniere. Grazie a Dio, la navigazione fu buona; ma i calcoli di arrivare di giorno fallirono. Il sole si nascose dietro

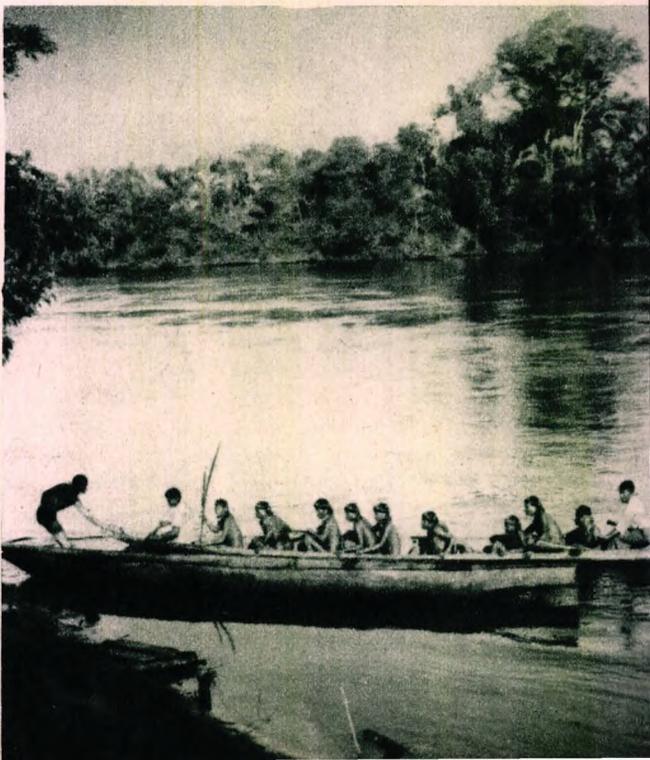
L'incontro con i

gli alberi della foresta, il crepuscolo svanì rapido, come avviene in queste latitudini, e scesero le ombre della notte.

Così, all'oscuro, si navigò ancora per circa un'ora, prima di giungere alla capanna dove la famiglia ci aspettava ansiosa. Il vecchio lavoratore ci venne incontro, ci salutò e disse:

— Ben venuti! ero troppo solo con tutti questi selvaggi, che...

— Dove sono? — interruppi.



XAVANTINA - Residenza missionaria. Don Antonio Colbachini in fiduciosa attesa dei Xavantes.



Xavantes della LAGOA

— Siete arrivati troppo tardi; sono là nella boscaglia — rispose indicando la riva opposta; — essi hanno il loro accampamento nel bosco, e non permettono che si vada là; quando si tenta, ci respingono. Domani si faranno vedere, li chiameremo... — e così parlando salimmo la riva.

In pochi passi giungemmo nel cortile, dinanzi a una povera casa, dalla cui porta si vedeva la luce del fuoco che ardeva dentro. Il buon Bernardino ci fece entrare, ci presentò la signora e il figlio, e indicò una panca per sederci. La buona donna, risposto al saluto, si affrettò ad allestirci un po' di cena: riso cotto e radici di mandioca abbrustolita.

Mentre mangiavamo con buon appetito, parlavamo dei selvaggi e delle loro disposizioni. Non c'è dubbio — si diceva — sono i terribili abitanti della Lagoa! Ma quale la vera finalità di questa comparsa, rompendo il rigido isolamento in cui si erano chiusi?

La notte fu interminabile, ma calma. Al mattino il sole si leva radioso e illumina la foresta apparendoci in novità di colori e di sfumature. Il giorno è magnifico. Giunti alla riva del fiume, la nostra vista si spinge alle sponde opposte e guarda ansiosa, vuol vedere, vuol scoprire; ma tutto è silenzio e quiete.

Allora il signor Bernardino dà un grido, forse convenzionale: « *Auèn! Auèn!* così si chiamano i Xavantes). *Suàidi! Suàidi!* (Amici! Amici!) ». Pochi istanti appena ed ecco comparire, tra arbusti e foglie, illuminati dai primi raggi del sole, un gruppo di uomini in forte contrasto col verde scuro del bosco; fanno segno che si vada a prenderli.

Il figlio del signor Bernardino, giovanotto robusto e pratico, a un cenno del padre, saltò sulla piroga e a tutto remo si diresse verso di loro.

Ma, con triste sorpresa, vediamo che, al giungere della canoa, i selvaggi girano le spalle e scompaiono nel folto della boscaglia. Chissà perchè! Non si faranno più vedere? Nuovamente si grida e chiama; il giovanotto dalla barca ripete ad alta voce:

— *Auèn! Auèn! Suàidi! Suàidi!*

Dopo qualche tempo ne appaiono due, si avvicinano alla canoa, ma si oppongono all'invito di entrarvi. Subito dopo giungono altri due, stringendo arco e freccia, parlano tra di loro e all'insistente invito si decidono di mettersi in barca. Appena entrati, la canoa prende il largo e rapida attraversa il fiume.

Toccata la sponda, i quattro selvaggi saltano in terra. Subito mi avvicino per dimostrare tutta la mia soddisfazione per la loro venuta e dar loro un abbraccio. Ma il primo si ritrasse, facendomi la faccia brutta e guardandomi fieramente. I tre altri si avvicinarono alla casa del lavoratore e passandomi vicino non mi degnarono di uno sguardo. Il loro semblante era realmente il riflesso della loro alterigia e di tutto il disprezzo e odio che nutrono per la nostra razza.

Questo principio non mi arrise molto; non persi però la speranza e invocai con più cuore l'aiuto della nostra Madre celeste Maria Ausiliatrice. Appena giunto nel piccolo cortile, mi feci presso a quello dei quattro selvaggi che mi faceva più buon viso e con tutta dolcezza gli dissi: — *Suàidi! Suàidi!* — e lo abbracciai con affetto. Il selvaggio mi guardò meravigliato, fece un sorriso, accettò l'abbraccio e ripetendo — *Suàidi! Suàidi!* — anche lui mi abbracciò. Allora gli altri, dissipata la diffidenza, divennero anch'essi sereni e affabili.



Una escursione missionaria nel territorio dei Xavantes... Missionari apostolati sulla collina « Sao Domingos » sul Rio das Mortes.

L'alleanza è fatta

Cambiata così favorevolmente la situazione, feci intendere loro che desideravo vedere e salutare gli altri che ancora stavano al di là del fiume, che perciò li chiamassero. Il più anziano dei quattro, dopo una breve intesa coi compagni, gridò stranamente dall'alto della riva, e dall'altra parte risposero con altri gridi e parole. Avuta la risposta, venne da me e fece segno che mandassi la canoa a prenderli.

L'imbarcazione partì subito e, in due o tre traghetto, condusse una ventina di magnifici tipi di selvaggi genuini in tutta la bellezza e ferezza della loro razza. Li aspettavamo sull'alto della riva. I nuovi arrivati salgono uno dietro l'altro senza dir parola: alcuni impugnano arco e freccia. Fra gli altri spicca uno per l'alta statura, il fiero e nobile portamento e il corpo dipinto di rosso e nero. Appena vicino a me, si ferma, mi guarda fisso e, senza dir una parola, mi consegna l'arco ed il mazzo di frecce. Tremava tutto, fino a battere i denti, tanta era la commozione e l'apprensione che provava al trovarsi a tu per tu per la prima volta, con persone che per lui rappresentavano il nemico secolare della sua tribù. Come questo, osservai che anche gli altri tremavano da capo a piedi al primo avvicinarsi a noi.

Offerta di doni.

L'atto altamente significativo di questo selvaggio mi impressionò profondamente. Per esser io vecchio, con la barba bianca e vestito diversamente dagli altri, fece a me l'offerta delle sue armi, in segno di amicizia, distinzione e rispetto. Mostrai tutta la mia contentezza e riconoscenza, contraccambiando con una camicia e un paio di calzoncini, che gli feci vestire subito. Poi gli diedi un coltello, uno specchio, un pettine e una scatola di fiammiferi. Il selvaggio prese in mano quest'ultima, la guardò e riguardò e poi, sospettando non so che, me la restituì. Allora estrassi un fiammifero e lo accesi. Il selvaggio, alla vista dell'improvvisa fiamma, fece un balzo indietro,

si fece serio e volle che facessi di nuovo. Questa volta però non si intimorì, sorrise guardando meravigliato me e la scatola, e poi: — *Durè!* (di nuovo!) — disse, mentre il suo volto s'illuminava di gioia.

Per lui, accostumato a procacciarsi il fuoco con due legni non senza lavoro e fatica, l'averlo così facilmente e rapidamente era cosa meravigliosa. Anche lui volle accenderne uno e poi, tenendolo acceso in mano, scoppiò in una sonora risata. Tutti gli altri corsero a vedere, a provare, con loro immenso giubilo.

Fu un successo. Grazie a Dio, la partita era felicemente vinta: oramai eravamo amici. Ne distribuii a tutti. Poi facemmo la distribuzione degli altri piccoli regalucci portati. Tutti rimasero contenti. Tanta fu la loro allegria che, prendendosi per mano l'un l'altro, si misero a danzare. Danza significativa, danza dell'amicizia. Sono giri concentrici, al ritmo di un canto tutto loro proprio.

Grande senso di responsabilità.

Le ore passavano. Era già mezzogiorno. Bisognava affrontare l'assunto più importante di questo primo pacifico incontro: condurre con me a *Xavantina* due o tre di loro.

M'industriai con tutta l'arte della mimica per esprimere il mio pensiero. L'intelligenza dell'indio è ammirabile. Osservarono attentamente i miei gesti e subito intuirono ciò che volevo dire. Indicai due giovani che stavano vicino a me e che mi parevano più disposti ad accettare. I più anziani si riunirono e conferirono a lungo tra di loro. Per ogni cosa grave e importante, l'indio riunisce sempre il suo consiglio per deliberare. È legge della tribù.

I due più vecchi, dopo la loro intesa, vennero da me, mi fecero capire che acconsentivano, ma ad un patto: che io prendessi la responsabilità di ricondurli. E per meglio compenetrarmi della gravità dell'atto, misero la loro mano sulla mia fronte e poi

sul petto dalla parte del cuore e vollero che io facessi altrettanto. Non solo, ma chiamati i due che mi avrebbero accompagnato, presero la mano dell'uno e dell'altro e le misero sul mio cuore. Mi commosse profondamente questo gesto, che dice quanto sia sublime anche nei selvaggi il senso della responsabilità e il valore della promessa.

È un fatto indiscutibile che la convivenza col selvaggio e lo studio della loro psiche mettono in evidenza che nell'uomo primitivo, nell'uomo della selva, esiste in alto grado il senso della moralità. I suoi atti obbediscono alla legge che Iddio imprime nel cuore e nello spirito di chi fu fatto a sua immagine e somiglianza. La luce della legge naturale illumina, guida e regge la mente, il cuore e le azioni del figlio della selva, tanto più quando egli si trova nella completa ignoranza e all'oscuro di tutta ciò che è rivelazione divina e civiltà umana.

Con l'animo in sussulto per la viva commozione, li abbracciai affettuosamente per far loro capire la mia grande riconoscenza: mai come in quel momento sentii tutta la necessità della lingua! Feci capire che potevano stare tranquilli; assicurai che i due sarebbero rimasti sotto la mia responsabilità, che venivano con me e con me sarebbero ritornati. Mi si chiese quante notti avrebbero dormito là. Risposi: una e forse ancora un'altra, e poi avrebbero risalito il fiume, portando molte cose per tutti.

A queste asserzioni, il più vecchio mi prese per mano, avvicinò la sua testa alla mia, sfregò la sua fronte sulla mia e volle che facessi altrettanto anch'io. Lo accententai. Egli, soddisfatto, mi accarezzò affettuosamente la barba e la testa.

Un dono... al figlio del cacico

In ultimo, il cacico, chiamato un bel giovanotto, me lo presenta dicendo che era suo figlio, e chiedeva un paio di calzoni per lui. Non avevo più nulla: come fare? Allora il confratello Fernandez, commosso, con gesto di estrema carità missionaria, si tolse rapido i suoi calzoni e glieli consegnò. Il vecchio *Xavante*, raggianti di gioia, li fece indossare al figlio che, pur egli felice, rideva per non saper indovinare da qual parte dovesse infilare le gambe. Il confratello, più contento del selvaggio, rimase in mutande ed esclamò:

— Opera di misericordia: vestire i nudi!... Fino a *Xavantina* posso andare benissimo così; là ne ho ancora un paio...

E si intraprese il ritorno. Eravamo già a metà viaggio, quando il signor Fernandez si mette a gridare:

— Ferma! Torniamo indietro! — E lo vedo tutto sconvolto.

— Che cosa è capitato? si sente male? — gli domando.

— No, mi risponde, ho lasciato l'orologio nei calzoni dati al selvaggio, ed ora bisogna andar a prenderlo!

— Lasci, lasci stare, — gli dissi — abbia pazienza, ormai è fatto, la Provvidenza ne manderà un altro... — e si continuò la discesa.

Il signor Fernandez si rassegnò, e per la prima volta un selvaggio *Xavante* ebbe un orologio!



RIO DAS MORTES - Il Rev.mo Don Modesto Bellido, Visitatore Salesiano, Don Guido Borra, Ispettore, Don Antonio Colbacchini, Don Igino Fasso, il coad. Francesco Fernandez e l'interprete in cerca di località adatte per la fondazione delle prime Residenze missionarie nel territorio dei Xavantes.

← Di fronte ad una posizione adatta sul RIO DAS MORTES per fissare un caposaldo per la conquista pacifica dei Xavantes.



Gli ambasciatori dei XAVANTES

Il vecchio cacico, dopo avermi accarezzato la barba e la testa, mi consegna i due candidati e mi fa segno che potevamo partire. Li trasportammo tutti al di là del fiume. Là giunti, ci condussero nel bosco, si misero in circolo e fecero la loro danza per darci il saluto. Finita la danza, il più anziano prese la parola e fece un discorsetto, di cui infelicemente non intesi sillaba. Poi diede la loro simbolica parola d'ordine: — *Tò! Tò!* (va! va!). — I due obbedirono prontamente e noi, preso posto nella canoa, partimmo. Ci si dava l'addio con le mani come tra vecchi amici, mentre il motorino si allontanava rapidamente.

Io guardavo commosso i due che, seduti avanti a me, osservavano stupefatti e timorosi il motorino e il battello, che rapido solcava le acque, lasciando dietro a sé foreste, macigni, svolte ed aprendo orizzonti sempre nuovi. Di tanto in tanto guardavano la mia mano, la prendevano, la stringevano nella loro e ridevano.

Io, intanto, col mio pensiero ero là fra i selvaggi rimasti nel bosco... La piroga scendeva veloce tagliando le acque azzurro-cristalline del *Rio das Mortes*, e nella mia mente pensavo al primo incontro di Don Balzola con i *Bovoros* e benedicevo il Signore che mi aveva concesso quella grazia. Mi rallegrava anche la grande considerazione e rispetto che questi selvaggi hanno per i vecchi. Quanta deferenza in questi incontri con i *Xavantes*! Essi rispettano e venerano i loro vecchi come cosa sacra. La vera affabilità con cui, grandi e piccoli, mi trattarono proviene dal culto che hanno per la vecchiaia.

Compiuta l'ultima svolta ecco apparire *Xavantina* e risplendere dalla riva ai raggi del bel sole di maggio,

che sembra sorridere festosamente ai nuovi ospiti. Scendiamo dall'imbarcazione e li portiamo subito in casa per provvederli di qualche vestito.

Tutti, uno per volta, vollero dare il benvenuto ai nuovi amici e abbracciarli.

Fu subito presentato loro qualche cibo, ma, gustatone, non ne vollero mangiare. Guardavano invece tutto e tutti senza poter dir parola. Fatti salire sopra una *jeep*, furono condotti a passeggio.

Era già notte. La luce elettrica illuminò d'improvviso le case e le strade ed essi guardavano meravigliati e stupefatti. Non tardarono però a dimostrare che avevano sonno. Li conducemmo in una stanza, ove erano due buoni letti preparati. Rimasero perplessi, accostumati com'erano a dormire per terra sopra una stuoia. Non sapevano decidersi. Bisognò mostrar loro che sul letto si dormiva come per terra e assai meglio. Uno di noi vi si sdraiò sopra allora capirono e diedero una risata mettendosi anche loro sopra il letto.

Il giorno dopo, di buon mattino, erano già in piedi. Di caffè non ne vollero sapere. Osservavano tutto. Chiamò molto la loro attenzione la nostra scuola. Vedere una cinquantina di vispi ragazzetti intenti a studiare, fece loro impressione. Si preparavano dei canti per la festa di Maria Ausiliatrice; ed essi, amanti del canto, li seguivano con soddisfazione, facendo segno che si ripetessero. Anche i quadri di Catechismo furono oggetto della loro ammirazione. Si tentò di spiegare loro il quadro della Madonna: — *Ina Maria!* (mamma Maria!) — e la guardavano con occhi pieni di affetto.

Il Comandante di *Xavantina* mandò a chiamare il capo *Xavante* dell'aldea vicina. Intanto furono con-

dotti a visitare le case, le officine e i motori; saliti poi su di un camion, furono all'aeroporto. Preso un aeroplano, volarono fino al luogo dell'incontro, sopra i loro compagni.

Mostravano la massima meraviglia di tutto: tutto per loro era inconcepibile e inafferrabile. Si trovavano in un campo totalmente opposto al loro; si vedevano immersi in una luce così viva che, come intontiti, guardavano senza che una parola uscisse dalla loro bocca per manifestare le impressioni che certamente si succedevano nella loro mente.

Il salto dalla loro civiltà primitiva alla nostra era stato così grande e improvviso che i poveri selvaggi più che meravigliati, rimasero storditi.

L'incontro col cacico Urubuànan

Poco dopo mezzogiorno, giunse il cacico Urubuànan con un compagno.

L'incontro fu secondo il loro costume.

Si mantennero uno davanti all'altro a testa bassa e muti per alcuni momenti. Poi il cacico incominciò a parlare e fece un lungo discorso, non mai interrotto. Quando ebbe finito, vi furono altri momenti di silenzio e poi il più anziano dei due venuti con me fece anche lui il suo lungo discorso.

Dopo questo cerimoniale, entrarono in intimità e scorrendo tra loro passarono il resto della giornata.

A notte, nella chiesetta, ci fu la recita del santo Rosario con cantici e la Benedizione eucaristica. I due *Xavantes*, attratti dal canto, non si fecero aspettare. Accompagnavano tutto con l'occhio e col cuore. Non capivano, ma l'attenzione, il rispetto e la divozione esterna manifestavano la commozione interna. Gesù avrà parlato al loro cuore. La Vergine Santa aveva ai piedi del suo altare due nuovi figli, a rappresentare un altro grande stuolo di figli che aspetta l'ora di conoscere Lei e il caro nostro Gesù.

Finita la funzione, non uscirono; rimasero ancora lì. Allora furono presi per mano e condotti all'altare, dove si mostrò loro da vicino la bella immagine della Vergine delle Grazie. La guardarono estatici, senza dir parola. Poi li accompagnammo alla loro stanza per il riposo.

Il ritorno

Di buon mattino, il giorno seguente, conforme la parola data, i due giovani fecero ritorno, accompagnati dal signor Comandante, dal cacico Urubuànan e dal sottoscritto. In cinque ore di navigazione, risalendo la corrente del fiume, arrivammo.

Là i *Xavantes* stavano aspettandoci con gli occhi fissi per vedere se e come i due ritornavano. Quando li videro, e ancor più quando videro l'abbondanza di doni che avevano portato, s'irradiò dal volto di tutti la più grande allegria.

Ci riunimmo nella piccola radura del bosco, I due giovani si diressero ai due vecchi cacichi, misero loro innanzi le cose ricevute e diedero relazione del viaggio, e di ciò che avevano visto. Non so che cosa abbiano detto, quali impressioni abbiano riferito; ma osservai che i due ai quali dirigevano la parola e gli altri che ascoltavano, di tanto in tanto mi guardavano e sorridevano.

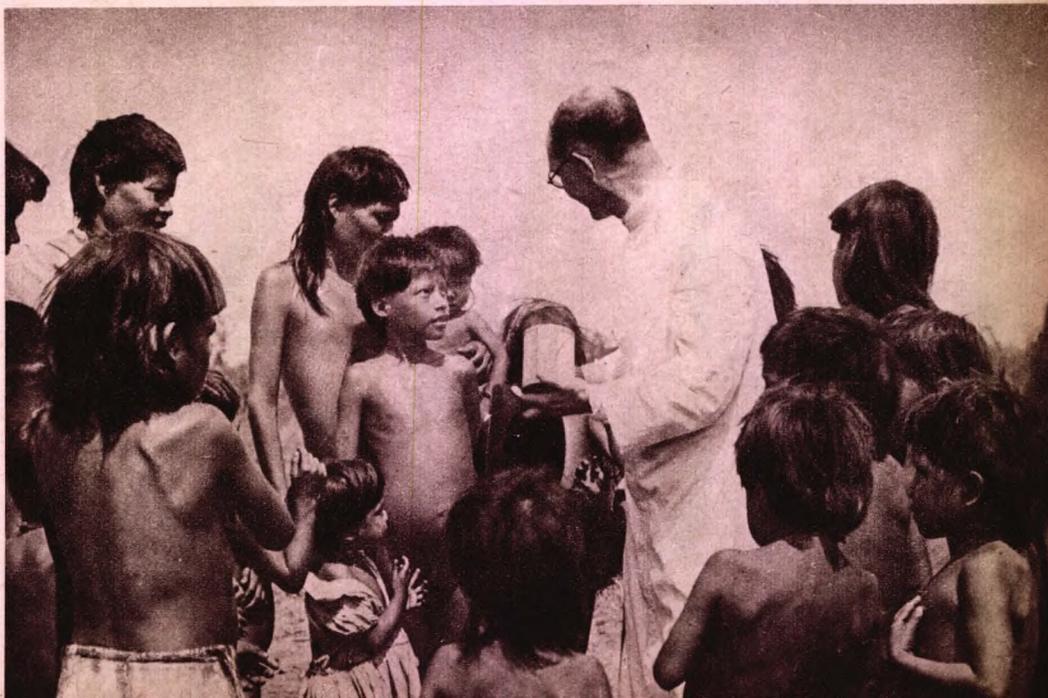
Seguì l'incontro dei cacichi, col cerimoniale descritto sopra. Subito fecero capire che avevano deciso di partire e far ritorno alla loro *aldeia*, ove le donne e i figli li aspettavano.

Essi partivano soddisfatti e noi con non minor soddisfazione facemmo ritorno a *Xavantina*.

Ora la pace è fatta. Anche questo gruppo di *Xavantes* chiamerà *sauidi* (amici) i civilizzati.

RIO DAS MORTES

I *Xavantes* non fuggono più all'arrivo del missionario, nè lo accolgono con frecce... ma lo circondano per avere doni. Don Bellido distribuisce caramelle ai piccoli ed ai grandi accorsi al suo arrivo.





Il primo fiore tra i Xavantes

Butza Domenico Savio è il primo alunno interno *Xavante* della Missione. Ha circa 13 anni. È figlio del cacico *Yururan*. Arrivò qui il 9 marzo, festa del piccolo Santo. Si presentò, come tutti, nudo. Si mise subito con buona volontà ad imparare, non senza difficoltà, le prime lettere e preghiere.

Si affezionò talmente, che quando venne suo padre a prenderlo per ricondurlo all'aldea, non volle andare. Esortato ad ubbidire, accompagnò suo padre per un tratto e poi ritornò di gran corsa. Rimase con noi alcuni giorni ancora, finchè venne sua madre a prenderlo dicendoci che sentiva grande nostalgia del suo figlio e non poteva lasciarcelo.

La madre, appena vide il suo Butza, lo abbracciò affettuosamente e ringraziò tutti per avere trattato bene suo figlio.

Quando Don Iginò Fasso fece intendere all'india di lasciargli suo figlio, ella senza proferire parola se lo strinse al petto, dimostrando che anch'essa e le mamme *Xavantes* amano tanto i loro figli.

Butza Domenico Savio era triste.

Il Direttore lo consolò dicendo che presto sarebbe ritornato.

Così partì consolato.

Nella sua aldea Butza è un piccolo apostolo, per i suoi modi servizievoli e delicati.



'Auè, Auè, Auè, Maria!'

Il secondo *Xavantino* interno è figlio del cacico *Urubuànan*.

Come il primo, Butza Domenico Savio, lo ricevemmo nudo. Lo vestimmo e ci siamo messi ad insegnargli subito qualcosa. È intelligente. Ha già imparato l'*Ave Maria*, il Segno della Croce, qualche canto sacro e profano. Gli abbiamo dato il nome di Giovanni Bosco, mettendolo sotto la protezione del Padre dei giovani.

Un giorno lo prendemmo per andare a visitare un gruppo di *Xavantes* che si erano accampati a poca distanza da noi.

Per rompere la monotonia del viaggio cantiamo e preghiamo. Per la prima volta risuona in quella foresta la lode alla Madonna di Lourdes. Alla nostra si unisce la voce del *Xavantino*, che canta: «*Auè, Auè, Auè, Maria!*». (I *Xavantes* non hanno nel loro alfabeto le lettere VFK). È la prima volta che un figlio dei terribili *Xavantes* innalza il saluto alla Regina del Cielo e della terra, alla Mamma di tutti gli uomini.

Il secondo battesimo. —

Giunti in un'«aldea» *Xavantes*, scorgendo un bambino quasi moribondo, lo battezzammo imponendogli il nome di *Uareè-Maria*... Pochi giorni dopo volava al cielo a pregare per i suoi fratellini di tribù. È il secondo *Xavantino* che viene rigenerato con le acque battesimali.



UNA LEZIONE DI CATECHISMO

Quando si arriva ad un'«aldea» *Xavantes* si approfitta subito per fare un poco di Catechismo. Non conoscendo ancora la lingua s'incomincia con l'insegnare il bacio al Crocifisso.

La maggior parte è la prima volta che vedono il Crocifisso e che lo baciano. Da notare che non molti anni fa, non sappiamo ancora il perchè, i *Xavantes* abbattevano tutte le croci che incontravano.

Alcuni, specialmente le donne e i bambini, quando presentiamo loro il Crocifisso lo lambiscono pensando che sia qualcosa di dolce. Anche il bacio è una cosa nuova per loro, tra essi non esiste. Si cerca di fare capire loro che quest'immagine rappresenta il Figlio di Dio, morto per la nostra salvezza.

(sopra) S. E. Mons. GIUSEPPE SELVA, Prelato di Registro di Araguaia da cui dipende il territorio dei *Xavantes*. Successe a Mons. Antonio Malan e a Mons. Couturon.

(a sinistra, in alto) XAVANTINA - Il primo xavantino interno Butza Domenico Savio tra Don Colbacchini e Don Fano.

← I piccoli... sono sempre i primi ad avvicinarsi al missionario.



Il grande Sacrificio



— sul RIO DAS MORTES

LA BASILICA PIÙ SPLENDIDA

SPUNTANO CENTO XAVANTES

Non in una bella chiesa, tra lo splendore di luci e di paramenti, tra le armonie di musiche e di canti, con solenne accompagnamento di clero, parenti e amici, ma nella solitudine della foresta, in una povera capanna di foglie di palma, sulla sponda di un fiume di tristo nome e tra selvaggi di non meno trista fama, si è svolta la festa del mio giubileo d'oro sacerdotale. Il canto degli uccelli, il gorgogliare delle acque, lo stormire delle fronde fu la soave musica che accompagnò la mia messa giubilare.

Al mio cuore di vecchio missionario nessuna cosa avrebbe portato maggior giubilo in quell'ora che l'aver attorno a me le anime per le quali mi ero volontariamente isolato nel mistero di quella foresta: i *Xavantes!*

* * *

Era ormai ora di celebrare la Messa; ed io, in attesa che le poche persone del luogo si disponessero ad assistervi, me ne stavo seduto solitario sul tronco di una grossa pianta caduta sulla sponda del fiume. Contemplavo il panorama che si stendeva magnifico al mio sguardo. Ma io vedevo al di là della densa foresta: davanti alla mia mente passavano le aldee dei selvaggi sparse per quelle ignote regioni, vedevo i miei cari *Xavantes* aggirarsi nella boscaglia e sognavo la gioia di averli attorno all'altare, sul quale tra pochi momenti sarebbe disceso il Re del cielo. E nel vedermi così solo, senza un confratello, un amico, senza nessuno dei miei cari e senza la grazia sospirata di avere attorno a me almeno una bella corona di selvaggi, provai una profonda tristezza e le lacrime caddero dai miei occhi. Era ben duro trovarmi solo in un giorno di tanti soavi ricordi!

Ero assorto in questi pensieri, quando improvviso echeggiò un grido, poi un altro più acuto. Non c'era dubbio: era il grido inconfondibile dei selvaggi. Quante volte l'avevo udito echeggiare nella foresta! Tosto udii chiare queste parole: *Ahoè, ahoè! assuadè cedì! Xavantes, Xavantes!* Amici buoni!... Il mio cuore sussultò: erano proprio i *Xavantes*.

Sulla sponda opposta vidi spiccare tra il verde delle foglie il rosso scuro di uomini che si avvicinavano alla riva e gesticolavano gridando: *Ahoè!*

I pochi civilizzati delle due famiglie di quel luogo, accorsi al grido dei *Xavantes*, dissero:

« Sono i *Xavantes* che chiedono che si vada a prenderli ».

« Andate in fretta — risposi — sono felice che siano venuti! ».

Subito due canoe si staccarono dalla riva, si direbbero a tutto remo verso i selvaggi e rapide ritornarono conducendone una parte. Ripeterono il traghetto fin che tutti mi furono attorno. Erano un centinaio: la mano di Dio li aveva condotti proprio in quell'ora perchè io li avessi vicino celebrando la Messa d'Oro.

Erano uomini, donne e bambini. Sorridenti e affabili mi venivano incontro ed io porgevo loro il mio saluto e il mio abbraccio. I bambini mi circondavano curiosi e i più grandicelli si facevano coraggio ad accarezzarmi la barba. Io lascio fare, contento della loro affettuosa espansione. I più piccoli in braccio alle mamme volevano imitarli e allungavano le loro manine per toccarmi la testa e la barba. Le mamme ne erano contente e me li accostavano perchè facessi loro una carezza. Tutti si mostravano allegri, ma il più felice ero io, perchè avevo vicino a me i selvaggi tanto desiderati.

←
 SUL RIO DAS MORTES - Alba di Redenzione. La prima Croce nel territorio dei Xavantes. La Croce attira a sè anche i poveri Xavantes. Una nuova era si sta iniziando sul Fiume della Morte. La Luce del Vangelo incomincia a diffondere i suoi benefici raggi.



→
 RIO DAS MORTES - Capanna dove il 20 settembre 1953 Don Antonio Colbacchini celebrò la sua Messa d'Oro assistito da un centinaio di Xavantes.



TRA I SELVAGGI SCENDE GESÙ...

Il piccolo campanello chiamò per la Messa. I pochi civilizzati entrarono nella capanna, ma anche i selvaggi vollero entrare. Dissi che li lasciassero venire; ed essi, contenti, si misero vicino a me. Erano uomini, donne e bambini. Tutti si erano addossati all'altare, tanto che a stento potevo girarmi per il *Dominus vobiscum*. I bambini erano proprio ai miei piedi e le mamme pure. Al mio fianco gli uomini e, in prima fila, il vecchio cacico Giurura che, a quanto dicono, fu uno di quelli che tolsero la vita ai due missionari

salesiani. Le donne e i bambini prendevano in mano l'orlo del camice e della pianeta, guardando incantati i ricami e i fiori; gli uomini si accontentavano di toccare le bianche tovaglie e, vedendo che io giravo i fogli del messale, anch'essi lo volevano fare. Temevo avanzassero la mano sul calice, ma non osarono. Profondamente impressionato e trattenendo a stento le lacrime, celebrai così la mia Messa d'Oro.

Era la prima volta che i Xavantes assistevano alla rinnovazione del Sacrificio consumato da Gesù Cristo sulla croce per la salvezza di tutti gli uomini...

D. ANTONIO COLBACCHINI.

Nelle leggende dei Bororos noi troviamo numerose tracce di una lunga guerra contro gli invasori Xavantes.

Ecco una leggenda Bororo raccolta da Don Colbacchini:

~
 Due capi Bororo, «Birimoddo» (Bella Pelle) ed «Aroja Kurireu» (Grande Stoffa) risolvettero di rubare l'«urucù» (bisia orellana), pianta per tingere dei Xavantes. Dieci giovani guerrieri, scelti tra i più forti, li accompagnarono. Dopo varie

Sul sentiero della guerra

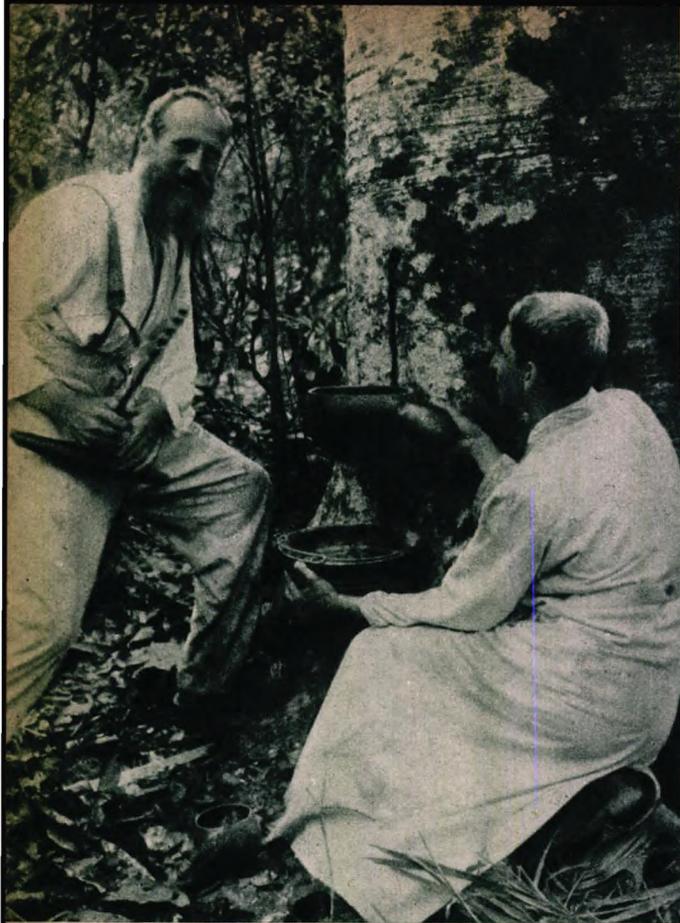
lune essi scopersero una grande quantità di «urucù» presso un villaggio abbandonato. Non contenti, essi avanzarono ancora. Infine ecco il villaggio nemico, con un campo di «urucù» ben coltivato.

«Cogliamo ciò che possiamo, e distruggiamo il resto!», dice uno dei capi. Durante questa bella im-

presa, i Xavantes li avvisarono. Lotta terribile!

I dieci guerrieri soccomberono. I due capi, feriti, furono fatti prigionieri. «Banditi! Voi lo pagherete caro il nostro 'urucù!'». Vennero immobilizzati. Un Xavante con tutte le sue forze tenne dritto l'arco, e mirando diritto al cuore, scoccò una freccia contro «Biri-

moddo». Con uno sforzo disperato questi riuscì a svincolarsi. La freccia gli escorse soltanto il petto. Egli fuggì a tutta velocità verso la foresta, seguito da «Aroja Kurireu» che approfittò della sorpresa dei suoi custodi. Tornarono al villaggio estenuati. Rimessosi in forze, essi ripartirono sul sentiero di guerra. Il villaggio era scomparso. Essi inseguirono i Xavantes per la pista, li sorpresero sul far del giorno ancora addormentati, e li sterminarono. Da allora non vi fu più pace tra Bororos e Xavantes.



MATO GROSSO - Missionari salesiani che estraggono una specie di vino dal « tarumelro », albero di alto fusto, molto comune nelle foreste matogrossensi.

Pranzo alla XAVANTES

Dopo la celebrazione della mia Messa d'oro i *Xavantes* mi fecero intendere che avevano fame. Cercai di soddisfare il loro appetito con alcune radici di mandioca e con altro poco che si aveva.

Poi pregai il signor Ladislao, capo e patriarca delle poche famiglie di quel luogo, che mandasse i suoi uomini alla caccia. Dissi quindi al cacico Giurura che si preparassero delle capanne per difendersi dalla pioggia che sarebbe venuta verso sera, come suole avvenire in questi climi e in questa regione. Ad un cenno del capo, le donne si misero subito al lavoro. Furono al bosco a tagliare pali e foglie di palma, e poche ore dopo le capanne erano pronte. Il lavoro di preparare la capanna è riservato alle donne. Gli uomini stanno a guardare e vi entrano quando è pronta.

Verso sera gli uomini mandati a caccia tornarono portando due splendidi cervi e due cinghiali. I selvaggi, appena li videro, diedero grida di allegria. La cacciagione fu subito messa a disposizione dei *Xavantes*. Gli uomini si misero a spellare gli animali uccisi e a squartarli, mentre le donne erano in faccende per preparare la legna per il fuoco. I bambini stavano attorno guardando e aspettando avidi che la carne fosse abbrustolita. Presto tutto fu pronto. Sulla brace crepitavano pezzi di carne sanguinolenta che i selvaggi ritiravano dal fuoco appena abbrustolita alla meglio e ancora scottante; la prendevano in mano e la divoravano senza badare a cenere o ad altro. Tutti mangiavano allegramente strappando coi denti dagli ossi la carne ancora vermiglia. Tutti ne ebbero a sazietà. La distribuzione di un po' di farina di mandioca e di *rapadura*, specie di zucchero greggio, pose il colmo dell'allegria.

Così venne notte. Si era nel plenilunio. Tra le grosse nuvole che vagavano nel cielo, il chiarore della luna illuminava di fantastica luce quell'angolo di fiume, la foresta, le capanne e il piccolo spiazzo su cui ci trovavamo riuniti in allegra e fraterna compagnia coi selvaggi. Gli uomini da una parte, le donne coi bambini dall'altra, tutti attorno al fuoco, ridevano, scherzavano e mangiavano.

Io mi trattenevo con loro e specialmente coi fanciulli, che mi prendevano per mano e volevano che mi sedessi tra loro, mentre mi offrivano dei pezzetti di carne che tenevano in mano e si mostravano contenti quando accettavo e mangiavo.

Gli uomini poi esigevano che stessi seduto per terra con loro e che mangiassi insieme con loro la carne che, per servirmi meglio, mi offrivano strappandola coi denti dalle parti dell'animale che stimavano più saporite. Li accontentavo dimostrando piacere per affezionarmeli sempre più, ma Dio sa con che ripugnanza!

LA DANZA E IL CANTO

... Ad un cenno del cacico gli uomini si alzarono e, prendendosi per mano, fecero un largo circolo. Stando un po' curvi verso il centro e con gli occhi bassi,



incominciarono il canto seguito dalla danza. Con ritmo esatto ciascuno allontanava i due piedi e immediatamente li riuniva battendo forte in terra. Dopo un po' di canto e di danza, il circolo si aprì e vi entrarono le donne. Come gli uomini, si presero per mano e chiusero anch'esse il loro circolo, rivolte al centro e rimanendo separate dagli uomini. Mentre nella danza gli uomini disgiungono e uniscono i piedi

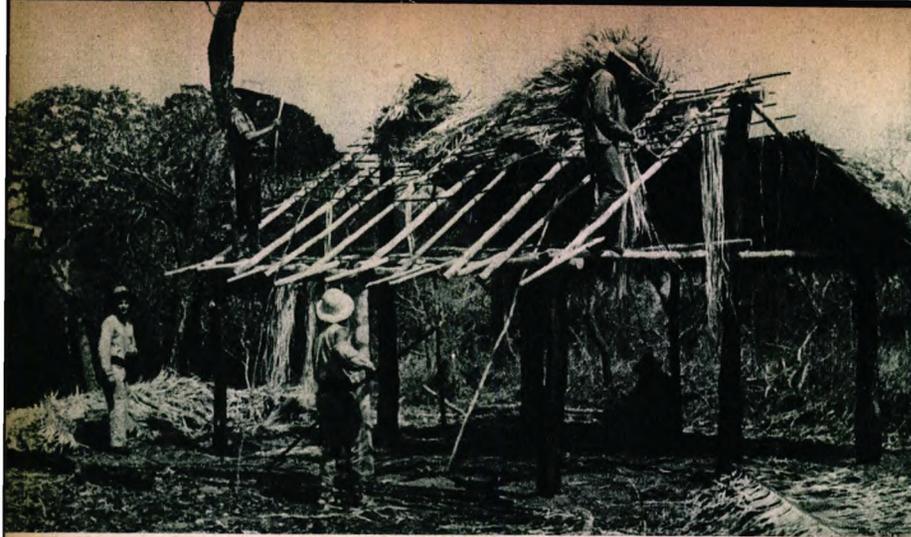
a tempo col canto, le donne a piedi giunti, nello stesso ritmo, fanno un piccolo salto in avanti e un altro indietro e così proseguono per un buon tempo. Il canto dei *Xavantes* non ha melodia: è una nenia monotona e triste, in tono ora più alto, ora più basso. Di tanto in tanto riposano, ma presto il cacico dice: «cedi, durè, bene, bis!» e riprendono a cantare e a danzare finché il capo non dice: «basta!».



(sopra) « Poi pregai il signor Ladislao, capo e patriarca delle famiglie di quel luogo, che mandasse i suoi uomini alla caccia... Verso sera i cacciatori tornarono portando due splendidi cervi e due cinghiali... ».

← MATO GROSSO

La civiltà avanzata... a grandi giornate...



RIO DAS MORTES - Costruzione della prima residenza missionaria nel territorio dei Xavantes.

PRIMA RESIDENZA TRA I XAVANTES

La conquista della Croce avanza sul Fiume della Morte. Dove vent'anni fa si sparse il sangue di due missionari, fiorisce una cristianità. I missionari sono accolti con abbracci... non più con clave



RIO DAS MORTES - S. TERESINA

Don Igino Fasso consegna doni al caclico « Yururan », perchè li distribuisca ai suoi.

Scrivo da S. Teresina, incipiente residenza tra i Xavantes sul Rio das Mortes, proprio nel luogo dove vent'anni fa i missionari Don Fuchs e Don Sacilotti avevano abitato per oltre un anno, prima di essere trucidati.

Don Colbacchini ha descritto i primi contatti con i Xavantes, ma è più difficile esprimere con colori veridici le impressioni della prima convivenza con questi selvaggi.

Il primo Natale tra i Xavantes.

Il 23 dicembre scorso due missionari salesiani, Don Pietro Sbardellotto e il sottoscritto, scendevano soletti le acque del Rio das Mortes. Passata la notte in una delle poetiche isole del fiume, arrivammo a S. Teresina il 24 dicembre, verso le 5 pomeridiane. Xavantes e civilizzati corsero ad abbracciarci e a darci il benvenuto. Trasportammo il poco che si aveva nell'umile cappella di paglia, che fu la nostra prima chiesa, farmacia, sala e dormitorio.

Preparato l'altarino e disposte alla meglio le cose, celebriamo la Messa di mezzanotte. Che spettacolo vedere Xavantes e civilizzati in comune fratellanza assistere alla santa Messa ed elevare cantici a Gesù Bambino, per la prima volta, in queste lontane terre!

Gesù si sarà compiaciuto nel contemplare questo gruppo di selvaggi, ancora incapaci di pregare, ma raccolti e divoti, quasi in atto d'impetrare la grazia della loro redenzione.

È ciò che i Missionari, col cuore commosso, hanno chiesto a Gesù Bambino per tutta la tribù sparsa al nord del Rio das Mortes, mentre questi poveri selvaggi lo baciavano affettuosamente. Poveretti! Guardavano commossi la bella immagine del Divino Infante e ripetevano: « P'cedì! P'cedì!, Bello! bello! ».

Durante la giornata riceverò i piccoli regali che ave-

vamo portato e manifestarono la loro gioia con giochi originali e con la danza delle grandi occasioni.

«M'ramdi!, Ho fame!».

Sono già tre mesi che questo gruppo di *Xavantes* vive accanto alle poche casucce dei civilizzati. Le piccole riserve di queste famiglie furono consumate in fraterna comunanza. Le nuove provvigioni sono ancora lontane e il tempo è sempre piovoso e quindi sfavorevole per la caccia e per la pesca. I *Xavantes* visitano a gruppetti altre famiglie dei dintorni, ma dopo pochi giorni, fanno ritorno fra noi. Riso e granturco non ne abbiamo; la mandioca è poca e bisogna razionarla; la caccia lascia dei giorni scoperti; ma gli Indi non si lamentano, ricevono con allegria quel poco che si dà e attendono rassegnati miglior fortuna per il dì seguente. E il Signore sembra premiare questa loro conformità dando al nostro cacciatore la sorte di portarci alcuni cerbiatti che risolvono il problema per qualche giorno.

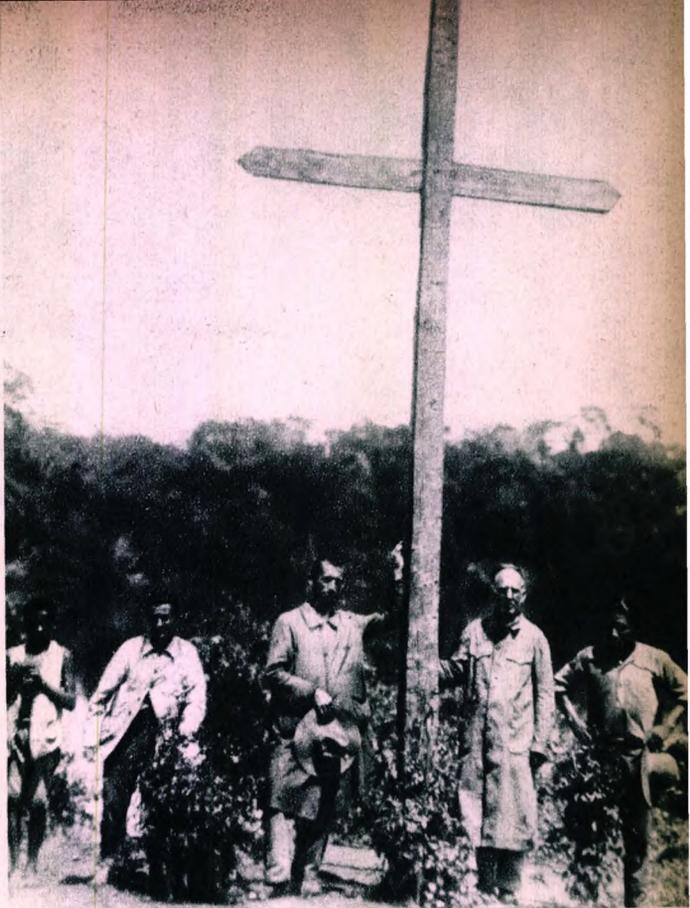
I *Xavantes* si alimentano anche di frutta silvestre ed è interessante vedere le donne giungere a sera con i loro cesti ripieni di cocco, *pichì*, *palmitos*, ecc. Però quante volte si fermano sulla nostra porta o a quella della cucina e dicono: «M'ramdi! M'ramdi!, Ho fame! ho fame!». Questo ritornello è tanto più doloroso quanto maggiore la nostra impossibilità di dar loro qualcosa. Nella piantagione passata non si erano calcolate tante bocche in più. Ma la stagione del riso si avvicina e i *Xavantes* si dispongono al lavoro della *roca* per continuare a vivere vicino ai Missionari. Avvicinandosi aprile noi dobbiamo pensare al lavoro dei campi affinché la prossima estate non ci sorprenda sprovvisti del necessario.

Ma non basta il vitto, ci vuole anche il vestito. Come paga dei loro lavori, domandano vestiti e calzature. Come accontentarli?

Usi e costumi dei Xavantes.

L'aldea dei *Xavantes* è costituita da capanne disposte a semicerchio, fatte a forma di cono con la cima arrotondata. Hanno due entrate che si corrispondono attraverso un corridoio; l'interno viene suddiviso in quattro compartimenti, ognuno dei quali ha una finestrina rasente terra, che permette di osservare al di fuori, stando sdraiati sulle stuoie. Il fuoco si fa in mezzo alla capanna e serve alle quattro famiglie ivi alloggiato. Non hanno utensili da cucina: tutto vien arrostito su graticole fatte di pali verdi. Ricevono volentieri pentolini ed altri arnesi da cucina, ma sono pochi quelli che li usano. Vestiti non ne hanno, ornamenti pochissimi; se ne ornano solo in certe feste e occasioni speciali.

I figli restano sotto la responsabilità della madre; essa deve pensare al loro vitto e all'educazione. Le figlie continuano sotto la tutela della madre fino al matrimonio. I figli solo fino all'età di otto o nove anni. A quest'età il ragazzo passa ad abitare la «casa-scuola» come possiamo chiamarla, ed entra nel periodo della formazione virile. Prende parte agli esercizi di canto e danza, alle cacce, agli sport, al maneggio dell'arco, delle frecce e della mazza. Non



RIO DAS MORTES - Don Sacilotti (a destra) Don Fuchs (a sinistra) il coad. Pellegrino e due indi Bororos fanno corona alla prima Croce innalzata nel territorio dei Xavantes nell'agosto 1934, pochi mesi prima dell'eccidio dei due missionari.

ha relazioni né di parole né di giochi con le donne e ragazze, che non lo guardano, né entrano nella sua capanna. La stessa madre se vuol dare qualche cosa al figlio, lo chiama fuori della «casa-scuola». Quando incontra persone di altro sesso, abbassa gli occhi. Raggiunta l'età conveniente il giovane riceve il foro alle orecchie con l'ornamento e gli è designata una sposa. Allora egli abbandona la casa-scuola ed ha un compartimento nelle capanne delle famiglie che formano l'aldea.

La foresta fiorisce.

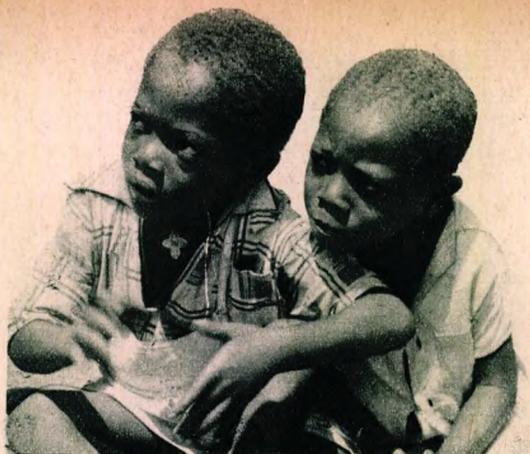
Tale l'ambiente dei nostri *Xavantes*. Ora assistono già con piacere alle nostre funzioni, piace loro il canto e si sforzano di pronunziare qualche parola dell'*Ave Maria* e del *Pater noster*. Amano molto i nostri costumi e vorrebbero imitarci in tutto. Frequentano con interesse la scuola e tentano i primi sghiribizzi. I giovani amano anche il lavoro, si affezionano con facilità ai loro benefattori e mostrano gratitudine. Ma conservano tutta l'alterigia della loro razza, che si rivela subito in caso di una negativa o, peggio, di uno sgarbo: allora è facile che passino alle minacce. Poi, come tutti i ragazzi, dimenticano il momento di rabbia e ritornano all'antica amicizia.

Questa missione è incipiente e irta di difficoltà; ha quindi bisogno di molte preghiere.

Sac. IGINO FASSO.

S. Teresina, Rio das Mortes, 19 marzo 1954.

La Chiesa nell'Angola



e nel Mozambico

Due simpatici negretti che seguono con grande attenzione la lezione di catechismo.

L'ANGOLA, grande territorio africano del Portogallo, s'affaccia sull'Atlantico ed ha un'area di kmq. 1.246.700, pari a quella della Francia, del Belgio e dell'Olanda sommate insieme, con 4.145.000 abitanti. Ecclesiasticamente l'Angola ha un'Archidiocesi metropolitana, Luanda, con 2 Diocesi suffraganee: Nova Lisboa e Silva Porto. Quest'ultima è affidata ai Benedettini e le altre due ai Missionari dello Spirito Santo. In aiuto ci sono i Cappuccini, Redentoristi, Salettiani e sacerdoti secolari europei ed indigeni; si hanno 29 parrocchie col parroco o il sacerdote residente e 76 stazioni missionarie.

Il Clero indigeno è rappresentato da 43 sacerdoti che insegnano nei seminari, o collaborano coi Missionari o sono essi stessi incaricati di stazioni missionarie.

Vi sono 6 Seminari minori con 489 alunni e 2 Seminari maggiori i quali ospitano 104 allievi.

Nell'Angola vi sono 280 sacerdoti, 71 fratelli coadiutori, 348 suore, 8198 catechisti, 140.000 catecumeni e 1.007.000 cattolici dei quali 898.572 sono negri, 78.000 bianchi e 29.550 meticci.

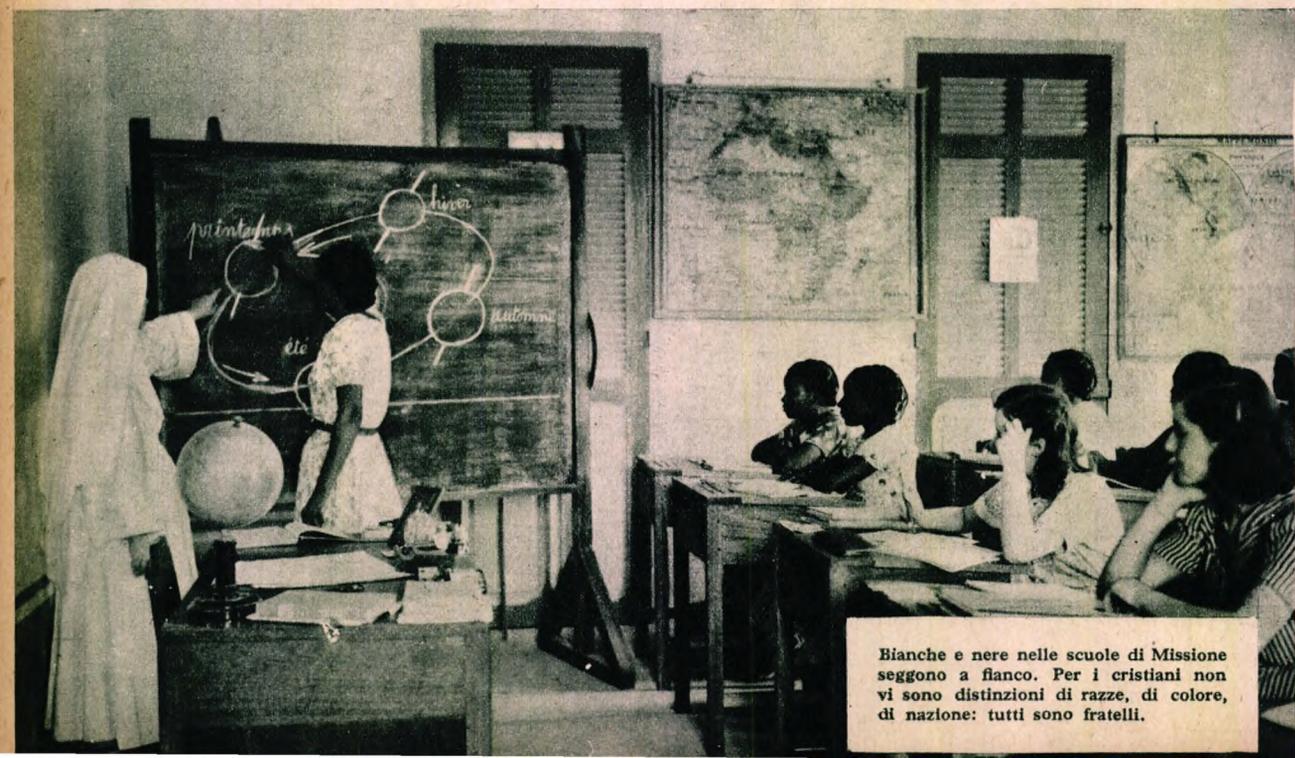
Nel 1952 si sono amministrati 68.000 battesimi.

La popolazione scolastica dai 5 ai 14 anni consta di 9000 alunni bianchi d'ambo i sessi, 8000 meticci, 6800 neri evoluti, 483.900 maschi e 430.500 femmine non evolute negre.

L'insegnamento statale ha 122 Scuole primarie per bianchi, meticci e negri evoluti con 7400 frequentanti; 24 Scuole professionali con 510 alunni e alunne, 2 Scuole secondarie con 962 allievi di cui 22 negri e 192 meticci.

L'insegnamento cattolico ha, per la Scuola elementare e per la primaria insieme, 840 scuole con 18.423 frequentanti tutti negri. Le 10 Scuole secondarie istruiscono 1244 alunni e nelle 95 Scuole professionali si formano 3430 allievi.

Alle scuole d'insegnamento profano bisogna aggiungere quelle di Catechismo, disseminate nella campagna, nelle quali un catechista insegna la Dottrina cristiana e mattino e sera riunisce i fedeli ed i catecumeni per la preghiera in comune e la recita del Rosario. In 8471 di queste scuole sono accolti 304.681 tra cristiani e catecumeni. I protestanti hanno 1539 scuole di Catechismo con 59.925 catecumeni.



Bianche e nere nelle scuole di Missione seggono a fianco. Per i cristiani non vi sono distinzioni di razze, di colore, di nazione: tutti sono fratelli.

I, MOZAMBICO è una colonia portoghese dell'Africa sud-orientale, situata sull'oceano Indiano di fronte al Madagascar, che confina con Tansania, col Niassa, con la Rhodesia, col Transvaal e col Natal. Ha una superficie di 771.000 kmq. con 5.700.000 abitanti dei quali 262.000 sono cattolici e 126.000 catecumeni.

Il Mozambico fu scoperto da Vasco de Gama nel 1498. I Portoghesi si stabilirono nel 1505. La capitale del Mozambico è Lorenzo Marques.

Nel 1542 S. Francesco Saverio, durante il suo viaggio verso l'India, si fermò alcuni mesi a Mozambico. Nel 1548 vi si stabilirono i Domenicani. I Gesuiti arrivarono nel 1560 e scrissero una magnifica pagina nella storia dell'apostolato, sacrificando un gran numero di missionari al clima e alle febbri dell'interno, specialmente nella Zambesia.

La soppressione dei Gesuiti nel 1759, e quella di tutti i Religiosi nella rivoluzione portoghese del 1834, causò la rovina quasi totale delle Missioni. Soltanto nella seconda metà del secolo XIX, con la nomina di Mons. Barroso, ricominciò seriamente il lavoro e venne riorganizzata la vita missionaria.

Nel 1910 due altri fatti intralciarono il lavoro missionario nei territori portoghesi: le leggi contro i Gesuiti e la sospensione dei sussidi ai Missionari. Ma dal 1940 la Chiesa e la Gerarchia sono espressamente riconosciute.

La Chiesa ha attualmente nel Mozambico un'Archidiocesi (Lorenzo Marques, che ha per titolare un Cardinale) e due Diocesi (Beira e Nampula) nelle quali lavorano 248 sacerdoti, 108 fratelli coadiutori, 372 suore.

Vi sono tre Seminari minori e uno maggiore. Si contano quasi 1000 catechisti. Le Scuole elementari e primarie sono 1117, nelle quali si istruiscono 150.745 alunni; 9 Collegi secondari con 785 alunni, mentre le 70 Scuole tecniche sono frequentate da 2798. Vi sono 4 Scuole magistrali dove si formano 275 alunni. Vi sono inoltre numerose opere di carità, come orfanotrofi, ospedali, ospizi e varie opere sociali.

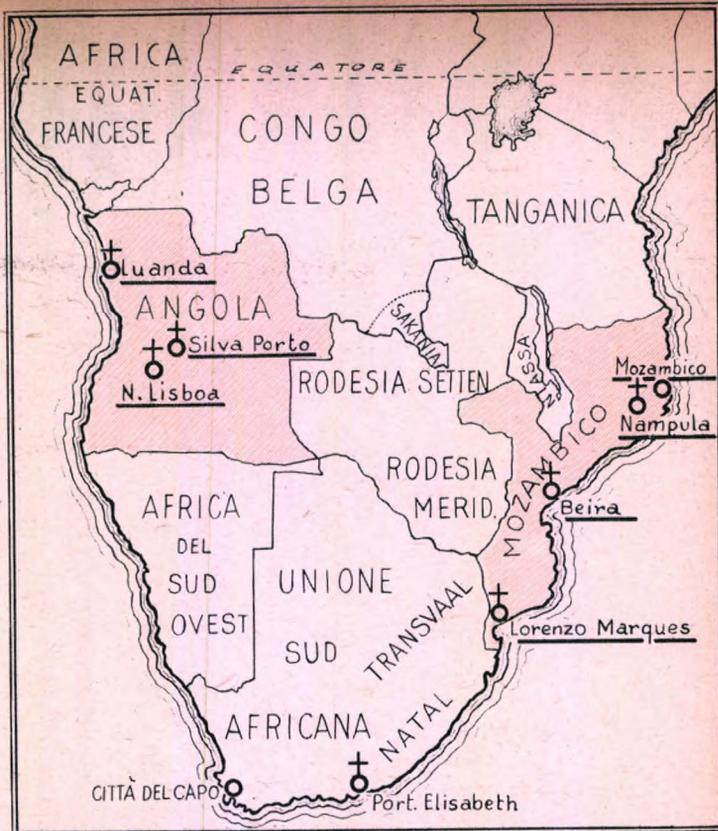
I Salesiani entrarono nel Mozambico

nel 1907, per dirigere una Scuola professionale di arti e mestieri. Ma nel 1913, dopo sei anni di prezioso e apprezzatissimo lavoro, furono espulsi dalla rivoluzione, con gran rincrescimento della popolazione.

Nel 1952 però vi ritornarono per dirigere a NAMAACHA, nell'Archidiocesi di Lorenzo Marques, una Scuola agraria e di mestieri agrari con annesso Oratorio festivo, Scuole elementari e Catechismi agli indigeni.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice

si trovano nel Mozambico dal 24 settembre 1952. Vi assunsero a NAMAACHA stessa la direzione di un Internato, per 160 alunne, con Scuole elementari e professionali e annesso Oratorio festivo. Estesero poi il loro apostolato con la catechesi agli indigeni, fra i quali poterono raccogliere glia consolanti frutti di alcuni battesimi.



ANGOLA e MOZAMBICO

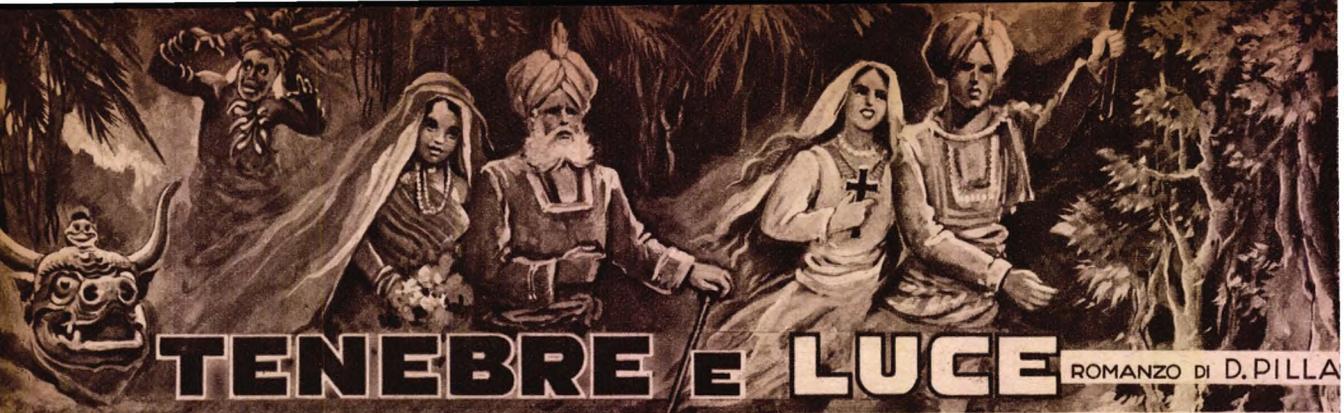
visti da LIVINGSTONE

Proprio 100 anni fa, 1854, Livingstone partiva dallo Zambesi e giungeva a Luanda e 2 anni dopo, lasciando questa località, attraversava il continente africano da occidente ad oriente arrivando a Quelimane, sull'oceano Indiano, presso la foce dello Zambesi.

Il grande esploratore, missionario protestante della London Missionary Society, racconta molte cose interessanti riguardanti la religione meritevoli di essere ricordate.

Nell'Angola, Livingstone trovò dappertutto una squisita ospitalità; benchè protestante, ebbe delicate attenzioni dal Vescovo di Luanda ed assistette, coi suoi uomini, ad una Messa pontificale in cui rilevò, a suo parere, troppe genuflessioni e profusioni d'incensi. Nell'insieme Luanda, coi suoi 12.000 abitanti e le sue chiese, dava l'impressione d'un centro cristiano. Meno favorevole era il giudizio dell'esploratore sull'interno del Paese; le Missioni, soppresse in seguito ai decreti Pombal d'espulsione, erano ancora in rovina, senza nessun missionario residente; solo periodicamente un sacerdote di Luanda passava per un giro apostolico; amministrando Battesimi e beneducendo Matrimoni; Livingstone stesso, ammalatosi, ricevette la visita d'un canonico negro il quale, con grande meraviglia dell'esploratore, era circondato da stima universale.

Nel Mozambico Livingstone trovò le rovine di 2 Missioni ed afferma che nell'interno c'erano solo 2 sacerdoti goanesi; della situazione religiosa sulla costa non fa parola. Tanto nell'Angola che nel Mozambico egli constatava che gli antichi Missionari espulsi avevano lasciato un magnifico ricordo; avevano, soprattutto, fondato scuole così attive che ancora al suo passaggio egli si era incontrato con un gran numero di negri non analfabeti.



TENEBRE E LUCE

ROMANZO DI D. PILLA

7. - Tremendo agguato.

Al di seguente i due fratelli si avvicinarono solleciti verso la tenda del missionario che li attendeva ma furono visti da un figuro nascosto il quale li seguiva a distanza. Al loro arrivo rimasero sorpresi nel vedere l'europeo con una splendida pianeta dono della mamma lontana. Assisteranno in religioso silenzio alla celebrazione edificati dal contegno quasi serafico del sacerdote, che pareva come trasumanato. Dopo la Messa, furono invitati alla colazione e mentre si mangiava con appetito, si parlò del divino Re dell'amore, il quale voleva regnare anche tra gli Ahoms. Prima di congedare i visitatori, il missionario promise loro di restituire la visita anche per incontrarsi con la mamma.

Il loro colloquio però era stato udito da Dhubri, che corse subito a informarne Makun.

— Si tratta certamente di un inviato dei *Pharingi* — gli disse. — Essi vorrebbero asservire gli Ahoms a un Re straniero; urge quindi arrestare quell'insidiatore...

— Fa' pure! — acconsenti il vecchio, preoccupato. — Io intanto vigilerò sui nipoti e specialmente su Miana.

Al tramonto, fedele alla promessa, il missionario era sul sito del primo incontro, ma non vi trovò i due piccoli amici. C'era con lui anche il coadiutore, che gli propose di precederlo, a cavallo, per vedere se comparissero. Appena rimasto solo, però, il missionario si sentì afferrare da mani robuste e proruppe perciò in un grido, che attirò l'attenzione del coadiutore. Questi accorse in aiuto, ma gli assalitori erano diversi e il loro capo, Dhubri, munito di rivoltella. Gli assaliti si lasciarono perciò imbavagliare e poi trascinarono verso la pagoda di *nagas*.

L'incantatore pretendeva che essi adorassero il serpente, ma i prigionieri non ubbidirono, disposti piut-

tosto a morire. Dopo di avere constatato che essi erano risolti nel diniego, Dhubri li volle punire lasciandoli dentro la pagoda, in balia del serpe, per tutta la notte. Essi erano legati e quando furono soli capirono che, senza un prodigio, non avrebbero potuto sfuggire ai denti micidiali del rettile, che li fissava con gli occhi di rubino. Mentre però il missionario pregava la Vergine di impedire la loro morte, il coadiutore riuscì a liberarsi dalle funi con sforzi erculei. Appena libero, impugnò il suo coltello e colpì con esso il serpe riducendolo a due monconi. Con lo stesso coltello, furono recise poi le funi del missionario; quindi si cercò di uscire dalla pagoda.

Ma ecco un calpestio all'esterno. Che fosse Dhubri?

Era invece Miana che, munito della chiave, veniva ad aprire la porta. Prima però di girare la chiave dentro la toppa, domandò ai prigionieri se vi fosse pericolo di avvelenamento. Rassicurato in proposito, entrò giulivo, accolto come un liberatore da coloro che trepidavano per uscire con altri mezzi di fortuna.

— Usciamo di qui! — disse Miana sommessamente. — Laggiù, alla giuncaia, ci sono anche i cavalli a vostra disposizione...

— E l'incantatore? — domandò il missionario durante il tragitto.

— È ubbriaco fradicio; gli potei perciò sottrarre la chiave per liberarvi. Chissà domattina la sua sorpresa nel trovarsi la pagoda vuota e *nagas* in pezzi!

Lasciato il coadiutore a custodire i cavalli, Miana ritornò sui propri passi con il missionario per confidargli un suo audace proposito.

— Ormai con Dhubri non possiamo più vivere... — gli disse. — Se quindi tu ci accetti, io e mia sorella verremo con te.

— E la mamma?!

— Suppongo che non sia contraria alla nostra partenza, perchè ella pure teme l'incantatore specialmente per-

chè minaccia la nostra vita. Ci accetti, dunque?

Prima di rispondere, l'interrogato rifletté per qualche istante; poi disse che per fare le cose a dovere occorreva il consenso della mamma.

— Ebbene: me lo farò dare! — concluse Miana. — Aspettami alla giuncaia e tra poco sarò qui con Nila. — Egli salì quindi alla stanza di Nila, che vegliava nell'attesa del suo ritorno, e la informò di quanto desiderava il missionario. Allora i fratelli entrarono nell'appartamento materno e rimasero sorpresi all'udire che la mamma parlava nel sonno. — Purtroppo è così! — sospirava la dormiente. — Se potessi affidare i miei figli all'europeo, ne sarei contenta anche perchè li renderebbe cristiani e li sottrarrebbe alle insidie di Dhubri...

— Hai udito? — sussurrò Miana alla sorella. — Noi quindi interpreteremo il desiderio della mamma se seguissimo il missionario. Perchè dunque non ce ne andiamo? Per informarla della nostra partenza, le lasceremo uno scritto affinché non trepidi per noi. Ti sembra?

Nila però era ancora incerta e soltanto per le insistenze del fratello si lasciò indurre a seguirlo.

Prima di allontanarsi dalla mamma, Miana scrisse questo affettuoso addio su di un cartoncino che poi collocò presso il capezzale di lei: *Interpreti del tuo desiderio, ci allontaniamo da te per seguire colui che sarà il nostro educatore e padre. Addio mamma! Attendi con serena fiducia il nostro ritorno! Miana e Nila.*

Scoccato quindi un affettuoso bacio verso la cara dormiente, i fratelli, commossi ma risolti, se ne andarono a passi soffocati. Discesi in dispensa, vi prelevarono il necessario per il viaggio e poi si avviarono verso la staccionata degli elefanti custoditi dal *mahout* Dyrac. Poco dopo, in groppa al superbo *Maranà*, essi muovevano verso la giuncaia, accolti con gioia dal missionario. Ed eccoli in viaggio.

La notte era calma, il cielo sereno; spirava una brezza che, con invisibili dita, sfiorava le molli chiome di Nila assorta e commossa al nostalgico ricordo della cara mamma e del buon nonno ancora inconsci della loro scomparsa. Anche Miana era silenzioso, ma la presenza del nuovo Padre gl'infondeva coraggio.

Sperduti.

Timoroso che quel viaggio fosse irto d'incognite per l'eventuale inseguimento dello scornato incantatore, il missionario ne affidò l'esito alla possente Ausiliatrice.

Miana e Nila, dal loro elefante, illuminavano il cammino con due torce a vento anche per tener lontane le belve in agguato. Poteva parer temerario quel viaggio notturno attraverso la foresta così pericolosa. Il coadiutore però aveva una rivoltella munita di dodici pallottole e disponeva anche del coltello, che gli era

servito per sbarazzarsi del serpe. Anche il missionario aveva una buona pistola che, in quella circostanza, gli sarebbe riuscita providenziale. La carovana procedeva quindi abbastanza tranquilla specialmente perchè fiduciosa nella Provvidenza.

Ma dopo circa un'ora di quella marcia rischiosa, la carovana si trovò sperduta dentro un labirinto della foresta, che riusciva impenetrabile. Neppure il mahout, che l'aveva esplorata per un lungo raggio, riusciva a orientarsi. Se non si fosse temuto l'inseguimento di Dhubri, i viaggiatori avrebbero potuto attendere l'alba per uscire dalla loro intricata situazione. Tutto considerato, si decise di ritornare indietro per cercare una nuova pista. Ma tale tentativo riservava una tremenda sorpresa.

Dapprima la carovana s'internò tra alberi giganteschi, che avevano aspetti mostruosi almeno per Nila così timida per natura. A un tratto si levò anche un ventaccio furioso, che

spense le torce sicchè i viaggiatori restarono quasi immersi nell'oscurità. Ma il pericolo maggiore era costituito dalle belve. Incurante del pericolo personale, il missionario volle precedere l'elefante che dava segni d'inquietudine, per abbattere le fiere, che tentavano di assalire i compagni di avventura. Di tratto in tratto, egli esplodeva qualche colpo di pistola, che coglieva sempre un bersaglio pericoloso e nell'osservare la fiamma che si sprigionava dall'arma, Miana pensava alla descrizione, che Dhubri gli aveva fatta, della morte di suo padre. Tutti ammiravano l'audacia del missionario, che evidentemente non temeva il pericolo, ma affrontava imperterrito ogni rischio specialmente per difendere gli altri.

Al sorgere dell'alba, il sacerdote volle celebrare la Messa in ringraziamento del rischio scongiurato.

Ma che avveniva in quell'ora sulla radura degli Ahoms?

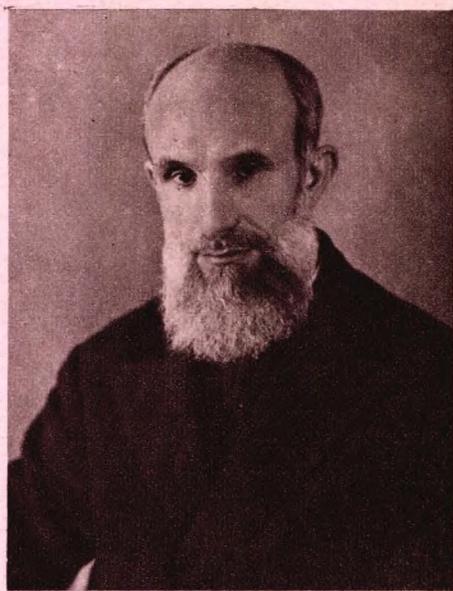
Segue: FURORE DI SCIACALLI

Al missionario salesiano Don VINCENZO LAZZARO, ritornò alla sua Missione di Krishnagar nel Bengala (India) con il piroscafo del Lloyd Triestino "Asia" che partì dal porto di Napoli il giorno 8 giugno u. s.

Prima di partire, mandando la sua foto, egli sentì il bisogno di ringraziare, per mezzo di "Gioventù Missionaria", uno per uno tutti i suoi Benefattori, piccoli e grandi, e di raccomandarsi alle loro preghiere, affinché possa raccogliere abbondanti frutti nel nuovo campo di apostolato.

Egli inoltre assicura tutti del suo perenne ricordo nella santa Messa e nelle quotidiane preghiere.

Indirizzo: Rev. P. Vincenzo Lazzaro
Cathedral Rectory
(West Bengal-India) KRISHNAGAR - Nadia Dist.



ECHI DI CORRISPONDENZA

Rev.mo Sig. Direttore,

la sua Rivista è molto bella e istruttiva ed è letta da tutti con grande gioia.

Qui, nel mio collegio, quando sappiamo che è arrivata Gioventù Missionaria, non diamo più pace alle nostre assistenti, perchè, essendo anche noi piccole missionarie, desideriamo di sapere sempre nuove cose delle lontane Missioni. Io preferisco Gioventù Missionaria a tutte le altre riviste, specialmente perchè da Essa imparo ad amare sempre più i Missionari e ad apprezzare i loro sacrifici giornalieri, ed anche i loro martirii.

Da quando mi sono abbonata a Gioventù Missionaria, non ho mai tralasciato di dire, ogni giorno, almeno una decina di Ave Maria, perchè la Madonna aiuti i Missionari nella loro santa impresa e la renda sempre più feconda.

Giaveno, Ist. Maria Ausiliatrice, 6-v-1954.

MARIA POLLONE (di Gesù).

Carissima Gioventù Missionaria,

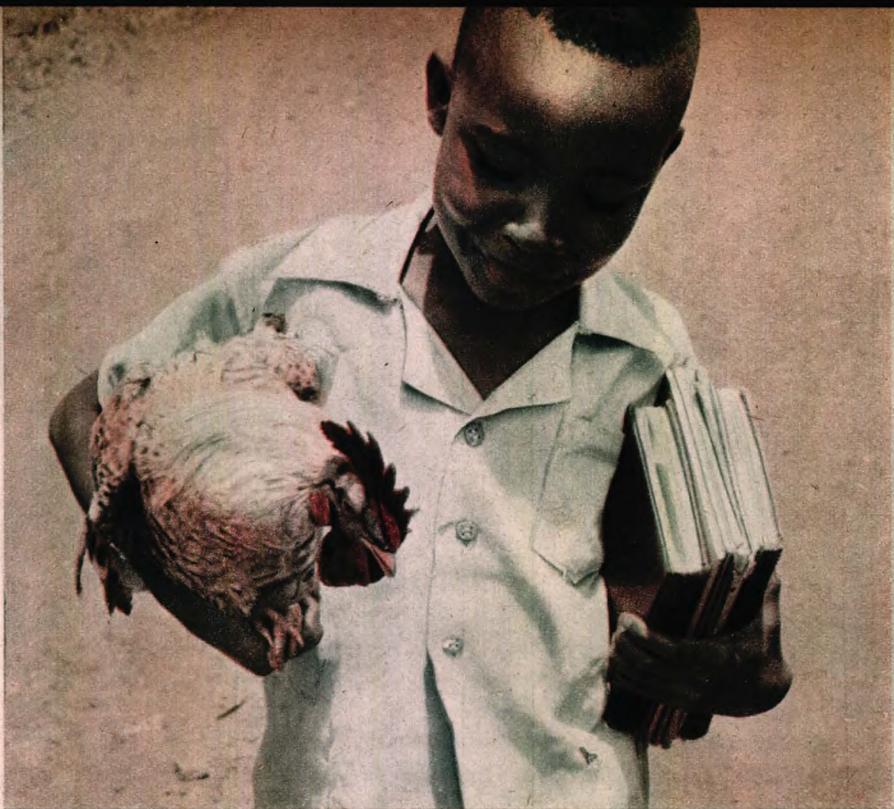
aprofitto dell'occasione per farti giungere il mio grato ringraziamento per le interessanti e dilettevoli notizie che mi danno modo di conoscere, attraverso la lettura delle tue pagine, i costumi delle più lontane tribù, i riti e le superstizioni religiose di popoli che vivono ancora allo stato primitivo, ignorare dei progressi che la nostra civiltà compie giorno per giorno.

Con la tua attività eserciti una efficace opera educativa, perchè desti nelle giovani anime la generosità, l'amore al sacrificio ed alla preghiera. Ti auguro ancora tanti e tanti anni di vita fortunata e ti prometto un mio ricordo nella preghiera.

Via Maria Ausiliatrice, 1 - Torino. VIRGINIA ROCCI.

Carissima Gioventù Missionaria,

scrivo queste poche righe per farti sapere che io ti stimo molto. Tu non sai quanto io ami leggere la tua rivista! Nel leggerla ogni mese io mi sento nascere nel mio piccolo cuore un tale amore per le Missioni, che persino le sogno. Io prego volentieri per tutti i



Giovinetto liberiano che va a scuola con i libri e... un gallo sotto il braccio; questo per pagare le tasse scolastiche.

Missionari. Quante anime ci sono ancora da salvare! Eppure bisogna che ci sia un solo ovile sotto un solo pastore come disse Gesù.

E questo potrà avvenire se noi tutti faremo dei sacrifici e pregheremo per i Missionari, che sono così pochi sparsi su tutta la terra. «La messe è molta, ma gli operai sono pochi»; perciò preghiamo il padrone della messe, affinché mandi molti operai nel suo campo. Spero che tu abbia capito come io ami le Missioni e senta un vero bisogno di farmi missionario.

Come desidererei che Gioventù Missionaria fosse settimanale invece di mensile!

Sempre il tuo fedelissimo amico

Ivrea, 18-V-1954.

FERDINANDO SARRA.

Carissima Gioventù Missionaria,

siamo molto lieti qui alla Barriera di Catania di poterti leggere. Quando tardi arrivare siamo molto impensieriti, perchè pensiamo che le condizioni dei Missionari sono tali che non possono fare pervenire le loro notizie. Ti preghiamo quindi di fare il possibile per arrivare più presto. I tuoi racconti, le tue notizie importantissime ci appassionano sempre più, inoltre fai conoscere i figli di Don Bosco sparsi per il mondo per portare all'ovile cioè alla Reggia di Cristo, i nostri fratelli Africani, Cinesi, Giapponesi, ecc. che non conoscono la vera Religione. Tre anni or sono quando sono entrato in questo collegio non conoscevo ancora la tua rivista, e così pure molti altri miei compagni e fu un mio professore, il sig. Don Fausto Motta che si trova ancora in questo collegio, che incominciò a parlarci delle Missioni salesiane e ci fece conoscere la tua rivista, e siamo rimasti molto contenti e così incominciammo ad abbonarci, e sempre aumenta il numero degli abbonati. Noi tutti ti facciamo i più cordiali auguri per l'aumento degli abbonati. Il tuo aff.mo lettore

Catania, 21-V-1954.

GIUSEPPE RISTAGNO.

CONCORSO Mariano

«Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei! ma per pietà, fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato.»

- 1) Quale Santo pronunciò queste parole?
- 2) In quale giorno?
- 3) In quale anno?
- 4) Quale Compagnia fondò San Domenico Savio?

Tra i numerosissimi partecipanti al Concorso Mariano nel mese di aprile fu favorita dalla sorte Maria Teresa Musiani - Istituto Maria Ausiliatrice - Vallecrosia (Imperia).

Tra quelli del mese di maggio fu favorito dalla sorte Antonino Barbagallo - Istituto Sacro Cuore - S. Gregorio (Catania).

GIOVENTÙ MISSIONARIA esce il 1° di ogni mese, edizione illustrata: per tutti - il 15 di ogni mese, edizione speciale. Direzione e Amministrazione: via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino (709) - Conto corrente postale 2/1355. **ABBONAMENTO Ordinario: L. 300 - Sostenitore: L. 500 - Estero: doppio.**

XXXII - N. 13 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2° - Con approvazione ecclesiastica. Direttore: D. Demetrio Zucchetti. Direttore responsabile: D. Guido Favini. - Autorizz. del Tribunale di Torino in data 16-2-1949, n. 404. - Officine Grafiche S.E.I.